

Marco La Rosa

Opere 2011 > 2016

Principali attività espositive

- Personali:

2016 – *Colmare il vuoto*, dialogo con le opere della Collezione Paolo VI, Museo Collezione Paolo VI, Concesio (Bs), a cura di Paolo Bolpagni e Paolo Sacchini.

2016 – *Apoteòsi*, Galleria AplusB, Brescia.

2015 – *Meccaniche della Meraviglia 10*, Cappella ex cotonificio De Angeli Frua, Roè Volciano (Bs), a cura di Kevin McManus.

2014 – *Gravity of variations*, Galleria IAGA e Casa Matei Corvin, Cluj-Napoca (Romania) a cura di Ilaria Bignotti e Walter Bonomi (con Francesco Arecco).

2013 – *Between signes and measure*, Galleria AplusB, Brescia (con Nazzarena Polimaramotti).

2012 – *Dasein*, Galleria Adiacenze, Bologna, a cura di Carolina Lio.

2012 – *In media e ultima ragione*, Galleria ARTRA, Milano, a cura di Dario Bonetta.

2011 – *Untitled (ϕ)*, Galleria AplusB, Brescia.

- Collettive:

2016 – *E quando il solo cade, la città s'illumina*, Loggia della Cavallerizza, Palazzo Ducale, Mantova, a cura di Vittorio Erlindo.

2016 – *La gorgiera del tempo*, MAC, Museo d'Arte Contemporanea di Lissone (MB), a cura di Alberto Zanchetta.

2015 – *Generazioni a colloquio*, Museo della Permanente, Milano, a cura di Paolo Bolpagni (con Gabriella Benedini).

2014 – *“Smart Riso. Reti di Resilienza”*, Riso, Museo d'Arte Contemporanea, Palermo, a cura di Ilaria Bignotti e Enzo Fiammetta.

2014 – *Al limite, Sconfino*, Forte Stella, Monte Argentario (Gr), a cura dell'associazione culturale ADIACENZE.

2014 - *030.2.0 Arte da Brescia*, Castello di Brescia, a cura di Dario Bonetta e Fabio Paris.

2014 - *Pa [e/s] saggi*, Palazzo Foppoli, Tirano (So), a cura di Anna Radaelli.

2014 - *Case sparse / Tra l'etere e la terra*, Residenza artistica nel comune di Malonno (Bs), progetto di Monica Carrera e Francesca Damiano, a cura di Marta Ferretti.

2014 - *Infinito Presente. Elogio della relazione* – Museo Diocesano Tridentino, Trento, a cura di Andrea Dall'Asta S.I., Domenica Primerano, Riccarda Turrina.

2014 – *Punti di partenza* – PAV-Parco Arte Vivente, Torino, a cura di Ilaria Bignotti in dialogo con Claudio Cravero.

2013 – *Ri-nascere* – Museo del Territorio Biellese, a cura di Andre Dall'Asta S.I. e Irene Finiguerra.

2013 – *Oltre il pensiero* – Palazzo Guaineri delle Cossere, a cura di AplusB gallery.

2012 – Vincitore del Premio Arti Visive San Fedele 2012, *E quindi uscimmo a riveder le stelle – Il viaggio*, Galleria San Fedele, Milano, a cura di Andrea Dall'Asta S.I., Daniele Astrologo, Ilaria Bignotti, Chiara Canali, Matteo Galbiati, Chiara Gatti, Massimo Marchetti, Kevin McManus, Michele Tavola.

2012 – *Con gli occhi alle stelle (Giovani artisti si confrontano col Sacro)*, Galleria d'Arte Moderna Raccolta Lercaro, Bologna, a cura di Andrea Dall'Asta S.I., Ilaria Bignotti, Matteo Galbiati, Massimo Marchetti, Michele Tavola.

2012 – *Luoghi del Sacro*, Galleria San Fedele, Milano, a cura di Andrea Dall'Asta S.I., Ilaria Bignotti, Matteo Galbiati, Chiara Gatti, Massimo Marchetti, Kevin McManus.

2011 – *Passaggi. Arte contemporanea in università*, Università Cattolica, Brescia, a cura di Paolo Bolpagni, Federica Boràgina, Mariacristina Maccarinelli, Kevin McManus.

2011 – Vincitore del Premio Ora.

2011 – *Vincitori del Premio Arti Visive San Fedele 2011*, Monastero di San Remigio, Parodi Ligure (Al), a cura di Ilaria Bignotti e Matteo Galbiati.

2011 – Vincitore del Premio Rigamonti contestualmente al Premio Arti Visive San Fedele 2011, *E quindi uscimmo a riveder le stelle – Dove sono?*, Galleria San Fedele, Milano, a cura di Andrea Dall'Asta S.I., Daniele Astrologo, Ilaria Bignotti, Chiara Canali, Matteo Galbiati, Chiara Gatti, Massimo Marchetti, Kevin McManus, Michele Tavola.

2011 – Invitato al *52° Premio Bice Bugatti-Segantini*, Sala Gio.I.A., Nova Milanese (MB), a cura di Massimo Bignardi, Ilaria Bignotti, Matteo Galbiati, Elisabetta Modena.

2010 – *In between 19.6*, Villa Morando, Lograto (Bs), a cura di Mauro Panzera.

2009 – *Giovani presenze*, Associazione Artisti Bresciani (AAB), Brescia, a cura di Mauro Panzera.

2008 – *Io tento...*, Tempio Capitolino, Brescia, a cura di Maggie Cardelùs e Massimo Uberti.

Una comunissima chiave blu, un *Passepartout* con cui aprire le porte, i cancelli, le menti, i cuori del mondo.

Con questa chiave, che campeggia solitaria e decisa nell'arcata centrale, il Loggiato della Cavallerizza si è aperto all'arte contemporanea. L'arte, la poesia è questa! Concettuale e minimalista, fredda e intensa come il blu elettrico di questo suo *Passepartout*.

Diversamente da Joseph Kosuth, uno dei principali esponenti dell'arte concettuale e anche figura chiave della light art, Marco fonda la propria investigazione sulla natura del linguaggio, non tanto sulla parola ma sull'immagine. Ad essa demanda il messaggio.

Con una semplice immagine, con un segno ridotto all'essenziale riesce a tradurre il senso della missione dell'arte: precisa, intrigante, vitale, rigorosa, pulita, che lascia però spazio a letture personali, che lascia senza parole ma che spinge i pensieri e induce a parole.

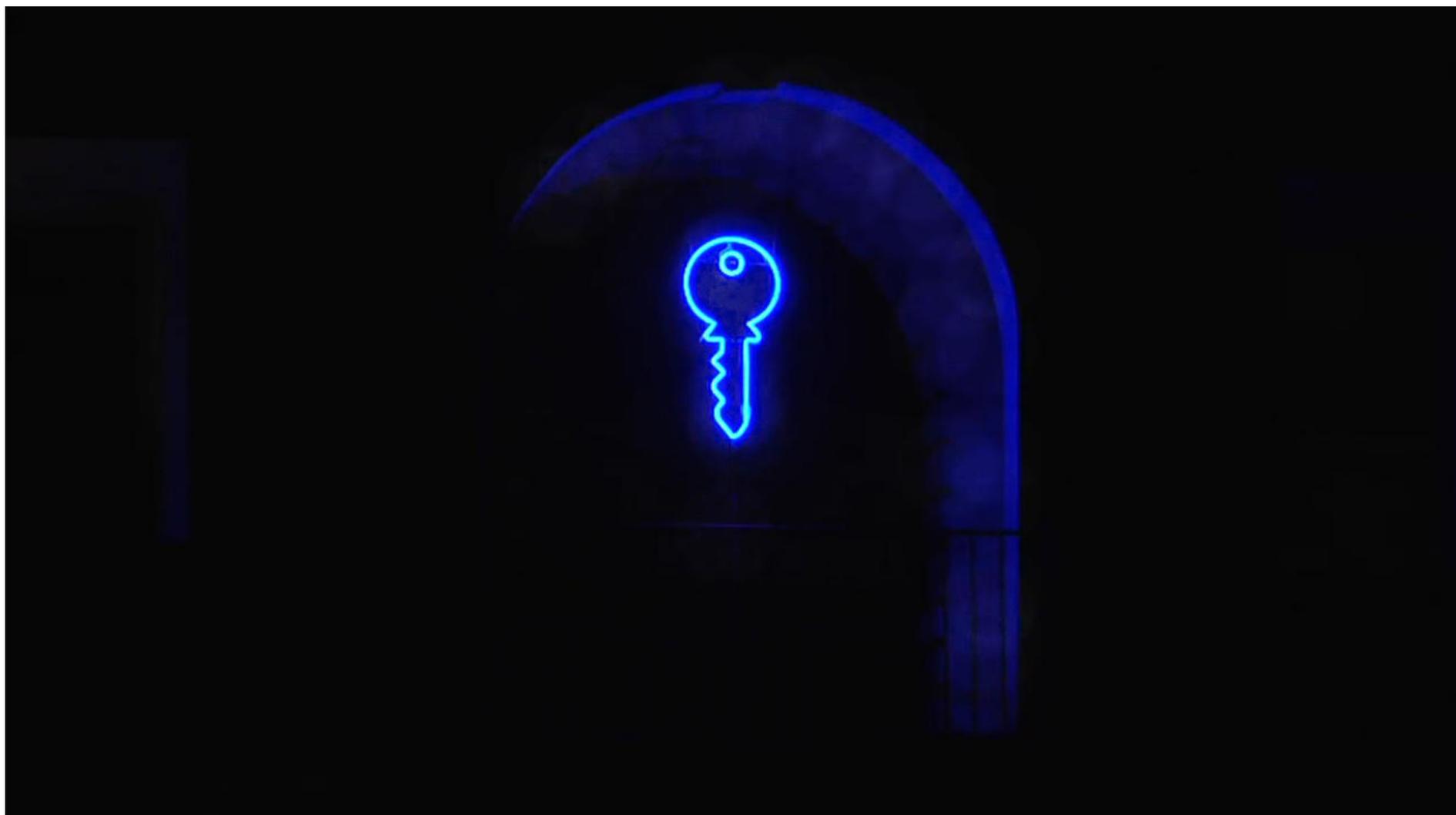
E' evidente che con la chiave o il *Passepartout* si accede a un'infinità di concetti: chiusura, apertura, passaggio, collegamento, altrove, luoghi differenti o addirittura differenti mondi, epoche, nascita e morte, mitologia, fede: ma trattandosi di una installazione dedicata a questo piccolo teatro del cielo e delle acque, per questa mostra, voglio circoscrivere il significato e i significanti dell'opera, all'apertura fisica e culturale del Loggiato della Cavallerizza di Palazzo Ducale a Mantova al pubblico. Un'accezione certamente meno intrigante di quanto gli ambiti filosofici, psicologici, ci avrebbero potuto condurre, ma certamente più pragmatica e realistica dei tanti e infiniti modi per interpretarla. Un piccolo "m'illumino d'immenso" artistico, per le notti di Mantova di questa estate.

Vittorio Erlindo

Marco La Rosa, *Passepartout*, 2016



Vista dell'installazione, Loggia della Cavallerizza, Palazzo Ducale, Mantova.



Passepartout, 2016, 100 x 49 cm, neon, cavi e trasformatore.

Marco La Rosa, Apoteòsi, 2016

A+B Gallery presenta la seconda mostra personale dello scultore Marco La Rosa. Dal 2011, anno della sua prima mostra in galleria, l'artista ha condotto una ricerca rigorosa centrata sulla scoperta e la definizione della scultura stessa attraverso argomenti che lo hanno portato ad esprimersi in molteplici direzioni. L'artista in questo periodo ha esposto più volte in luoghi istituzionali e privati, sia in Italia che all'estero, ed è vincitore di numerosi Premi. Queste occasioni lo hanno visto confrontarsi con grandi nomi dell'arte italiana e internazionale.

In Apoteòsi saranno esposte due nuove serie scultoree nate dall'indagine su due materiali cari all'artista: il piombo e il cemento. Questi materiali sono mezzi necessari per raggiungere in profondità lo sconosciuto. L'artista dona vita fisica al vuoto ricercato nel materiale costruttivo edile per eccellenza, il mattone e la conduttura idraulica. La mostra gioca con il contrappunto tra la drammaticità e il lirismo, tra la crudezza del piombo fuso e l'aulico del cemento pigmentato. I toni contrastanti che si ritrovano nella vita donata dall'artista ai materiali usati sono le fondamenta per descrivere i sentimenti che più ci appartengono.



Vista dell'allestimento.



Apoteòsi 1, 2016, 21x18 – H 95 cm, fusione di piombo.



Apoteòsi 5, 2016, 26x26 – H 47 cm, fusione di piombo.



Derive 13, 2016, 63,5 x 33 x 25 cm, cemento armato e pigmento di colore.



Derive 11, 2016, 74 x 39 x 60 cm, cemento armato e pigmento di colore.

Marco La Rosa_ *Colmare il vuoto*, 2015

Cosa si nasconde nelle crepe della materia? Nella frattura che corre su un pavimento, nella breccia scavata in un muro, nello squarcio che spacca netto una strada, nel varco che dilania improvviso una superficie?

Marco La Rosa, artista concettuale italiano, per il solo project di Arte Fiera 2015 crea un allestimento ad alta pressione. Indaga le fratture dei luoghi nei quali vive e lavora. Li scruta entrandovi con materiali capaci di prenderne le forme, di colmare il vuoto che le caratterizza: piombo, gesso, bronzo, rame ed ottone, colati all'interno delle pieghe del suo mondo.

Sculture dell'assenza, le opere di La Rosa si dispongono nello spazio mostrandoci il potenziale del non dato, l'energia della mancanza.

La forma del luogo dove non si ha più nulla, e si può ricominciare ad essere qualcosa.

Una metafora della vita, con le sue distanze e le sue promesse, con il vuoto delle parole dichiarate, e il pieno di frasi inesprese.

In questo contrasto, è la poetica e la ricerca di Marco La Rosa.

Ilaria Bignotti



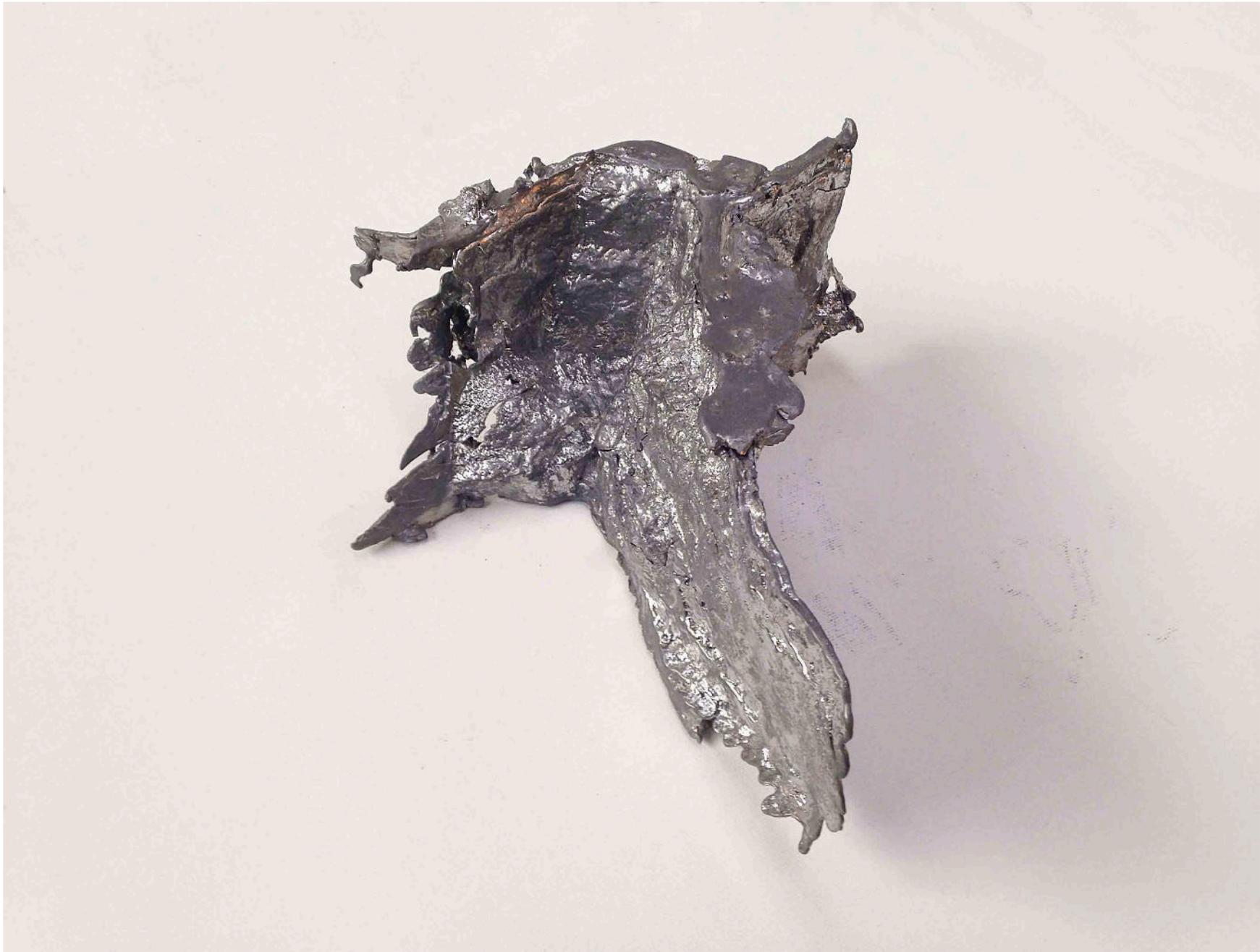
In Potenza (Nero), 2014, fusione di piombo e pietra nera, 15x27 h 15 cm



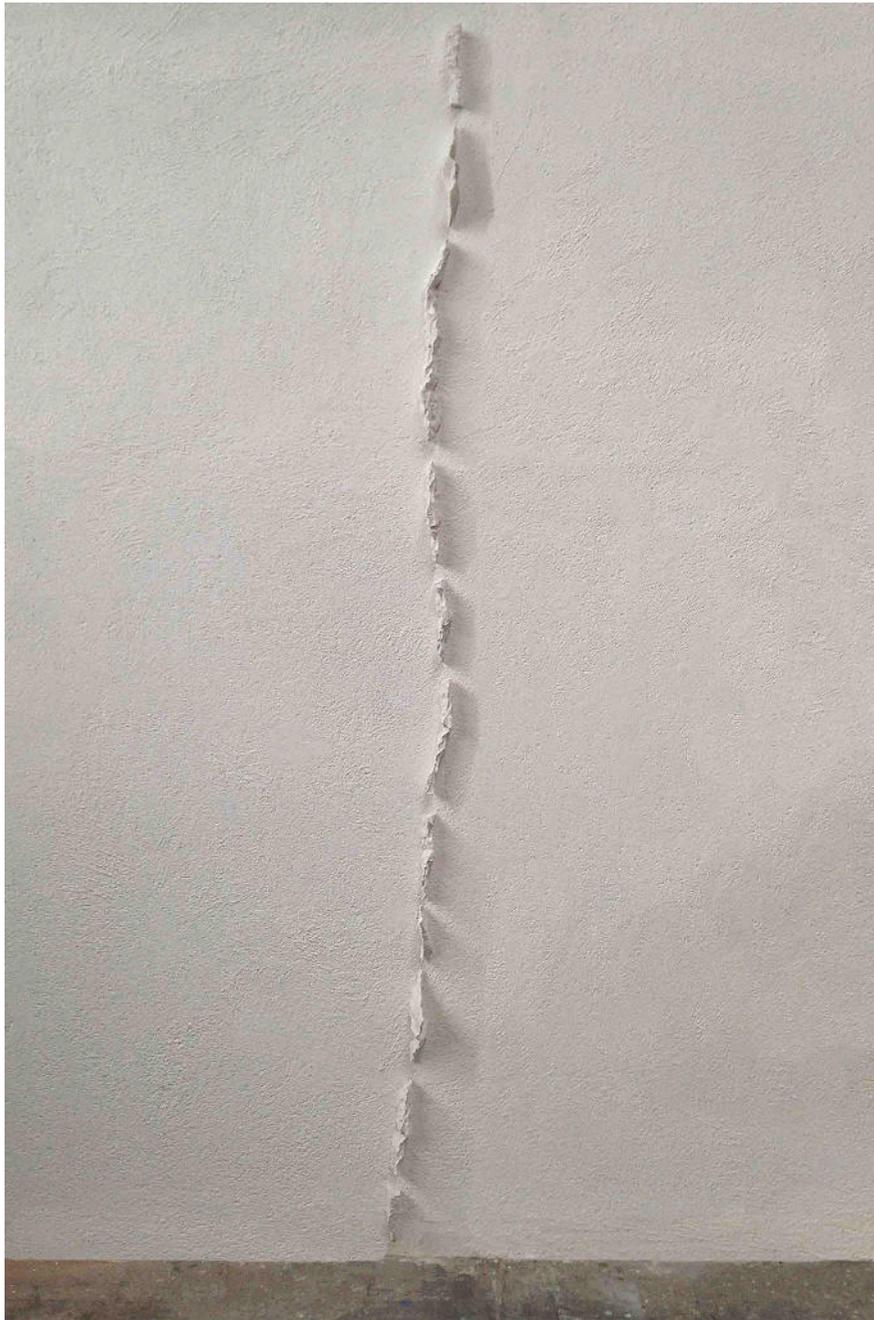
Complessa semplicità, 2014, fusione di piombo, 6x9 h 9 cm



Qui arrivano in pochi, 2014, fusione di piombo, 9x5 h 38 cm



Fermiamola, per un istante, perché non scappi, 2014, fusione in piombo, 20x22 h 9,5 cm



B 612, 2014, gesso alabastrino, installazione di 14 elementi, dimensioni ambientali (edizione 1/5)

Marco La Rosa_ *Via Crucis*, 2015

La poesia del poco. La *Via Crucis* di Marco La Rosa

Se volessimo far finta di seguire pigramente la tendenza odierna alle facili etichette, potremmo affermare che Marco La Rosa fa parte di un'ampia e variegata schiera di artisti, i quali riprendono oggi alcune soluzioni linguistiche della cosiddetta neo-avanguardia (minimalismo e arte concettuale *in primis*), facendole diventare qualcosa d'altro. Nel caso di La Rosa, tuttavia, la precisazione e più importante dell'assunto di partenza: è il *qualcosa d'altro* a costituire il centro poetico dell'opera, ma lo fa in modo talmente radicale che l'adozione di queste forme prese da un passato ancora problematico sembra essere l'unica via praticabile.

Fra le tante manifestazioni di creatività artistica che riempiono mostre, concorsi e rassegne di vario tipo, quelle che danno l'impressione di dover *restare*, di dover superare la contingenza del loro tempo sono quelle in cui si percepisce, appunto, una sorta di "necessità". Quelle, cioè, che pur nascendo da una riflessione complessa e articolata, al loro apparire ci sembrano inevitabili, quasi che l'artista abbia realizzato una potenzialità che attendeva solamente qualcuno in grado di comprenderla. I lavori di La Rosa, fuori da qualsiasi retorica e da qualsiasi inutile piaggeria, sortiscono spesso questo effetto; l'artista bresciano lavora su temi vasti, talora universali, di sterminata portata simbolica, e lo fa mediante operazioni spesso legate alla riflessione sulla forma, sul numero, sulla geometria, sull'intelletto. Che una cosa (la forma) porti all'altra (il significato), in queste opere, è quasi automatico, come se l'artista si trovasse in fondo ad incarnare l'effettiva ambivalenza semantica del verbo *inventare* (da *invenio*, ossia "trovare", prima ancora che "costruire", "produrre" o "immaginare").

Come si diceva, questa naturale associazione tra forme e significati colloca La Rosa in una posizione particolare rispetto a tutta un'arte di oggi che riprende, in modo più o meno critico (*più*, in questo caso) l'arte di ieri. In particolare, una complessa riflessione sul sacro, non esclusiva ma ricorrente, tende ad operare su due livelli: l'analisi – anche qui, etimologicamente, nel senso di una scomposizione, suddivisione delle parti – di un “testo” già legato ad un'iconografia sacra, oppure, al contrario, l'assunzione e trasposizione di forme di per sé *profane*, ma suscettibili all'influenza del contesto. Se quest'ultima strategia è ben esemplificata dal lavoro presentato a *Meccaniche della Meraviglia*, l'altra era alla base di un'*Ultima cena* presentata alla Galleria San Fedele di Milano alcuni anni fa, nella quale le mani dei personaggi del *Cenacolo* vinciano venivano astratte dal contesto originale e riproposte in scultura, perdendo la propria contingenza iconografica e diventando i centri di un reticolo di relazioni, di rapporti spaziali, di misure.

Ecco un altro degli elementi fondamentali nel lavoro di La Rosa: l'importanza dell'aspetto *teatrale*, non nel senso retorico-performativo paventato da Michael Fried in *Art and Objecthood*, ma piuttosto in quello semiotico di un mostrare basato non sulla pura contemplazione di una forma unica, ma sulla misurazione e ricostruzione di rapporti tra forme molteplici. Proprio questo elemento è fondamentale per apprezzare appieno la *Via Crucis* di Roè Volciano, non solo nella sua forza poetica, ma anche nei suoi riferimenti culturali. L'estetica minimale di cui tutta la produzione di La Rosa è permeata si spinge qui oltre, entrando nel terreno d'elezione del Minimalismo vero e proprio. Nel 1965, Barbara Rose associava l'operare degli artisti delle “primary structures” agli insegnamenti dell'ultimo Wittgenstein, e in particolare all'importanza dell'*uso* di una parola nel determinare il suo *significato*, che pertanto non sarà mai “dato” una volta per tutte, ma sarà invece sempre *specifico* rispetto al contesto; tra i minimalisti, Robert Morris interpretava in modo esemplare questo riferimento filosofico, soprattutto con le sue famosissime *L-Beams* (1965-66), in cui non solo la forma complessiva veniva determinata di volta in volta dalle singole scelte installative, ma la stessa forma individuale di ciascuna delle tre travi veniva alterata percettivamente dal rapporto spaziale con le altre due.

Per i minimalisti, questa virtualità del segno era tutto ciò che contava; perché fosse e rimanesse tale, era essenziale che l'oggetto-opera visse nell'unica dimensione della sua sostanza letterale, senza rapporti dualistici con sottintesi semantici o riferimenti simbolici, senza – insomma – una dimensione ulteriore.

La Rosa riprende forme di questo tipo: tuttavia, proprio perché a lui interessa il *qualcos'altro* che tali forme possono diventare, egli sposta il nucleo di senso del proprio lavoro proprio sul rapporto poetico effettivo, e non solo virtuale, con il contesto. Per i minimalisti le forme (strutture) primarie dovevano comunicare esclusivamente la loro virtualità semantica, senza assumere un significato specifico; per La Rosa il significato specifico è tutto. Che l'installazione sia collocata nella Cappella del Cotonificio De Angeli Frua, che sia progettata in un certo modo, che le singole parti occupino una posizione specifica, sono tutte scelte che si collocano nella dimensione del significato; non si tratta, come spesso si dice a proposito del Minimal, di esaltare i caratteri del luogo spingendo lo sguardo del fruitore *al di fuori* dell'oggetto, ma di instaurare con il luogo un rapporto di scambio, in grado di donare al luogo stesso il ritmo, le pause, i segni – in una parola la poesia che esso attendeva.

Da specialisti del settore, ci sentiamo sempre più di contrastare il dilagare indiscriminato, e spesso improprio, del termine *site specific*: una definizione che dovrebbe indicare solo quei lavori la cui esistenza in un luogo diverso dal loro *proprio* sarebbe impossibile. Marco La Rosa non pretende forse di convincerci che questo lavoro sia *site specific*; siamo comunque tentati, tale è la sua forza, di lasciarci convincere.

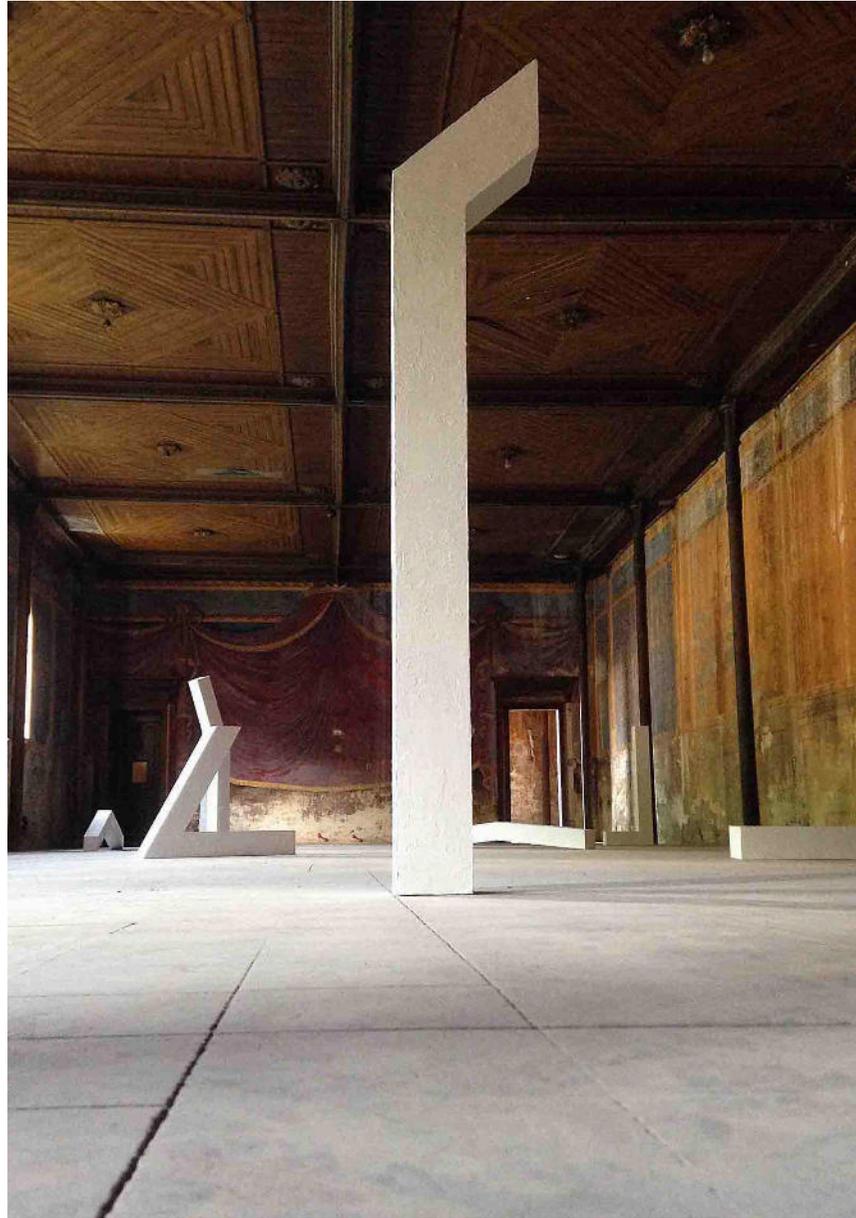
Kevin McManus



Via Crucis, 2015, legno, gesso, cemento e pittura ad olio, installazione di quattordici pezzi, dimensioni variabili.



Via Crucis, 2015, legno, gesso, cemento e pittura ad olio, installazione di quattordici pezzi, dimensioni variabili.

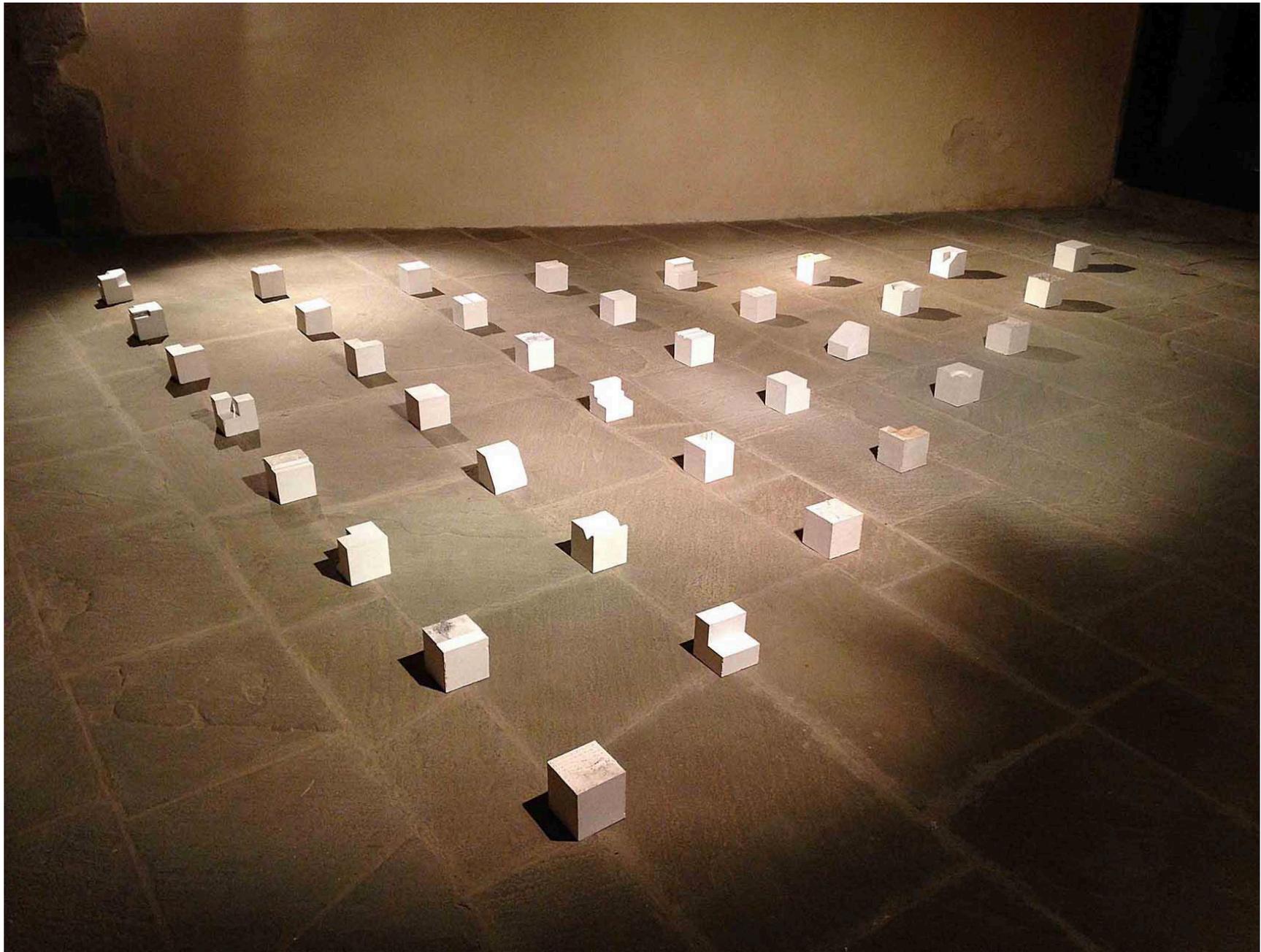


Particolare.

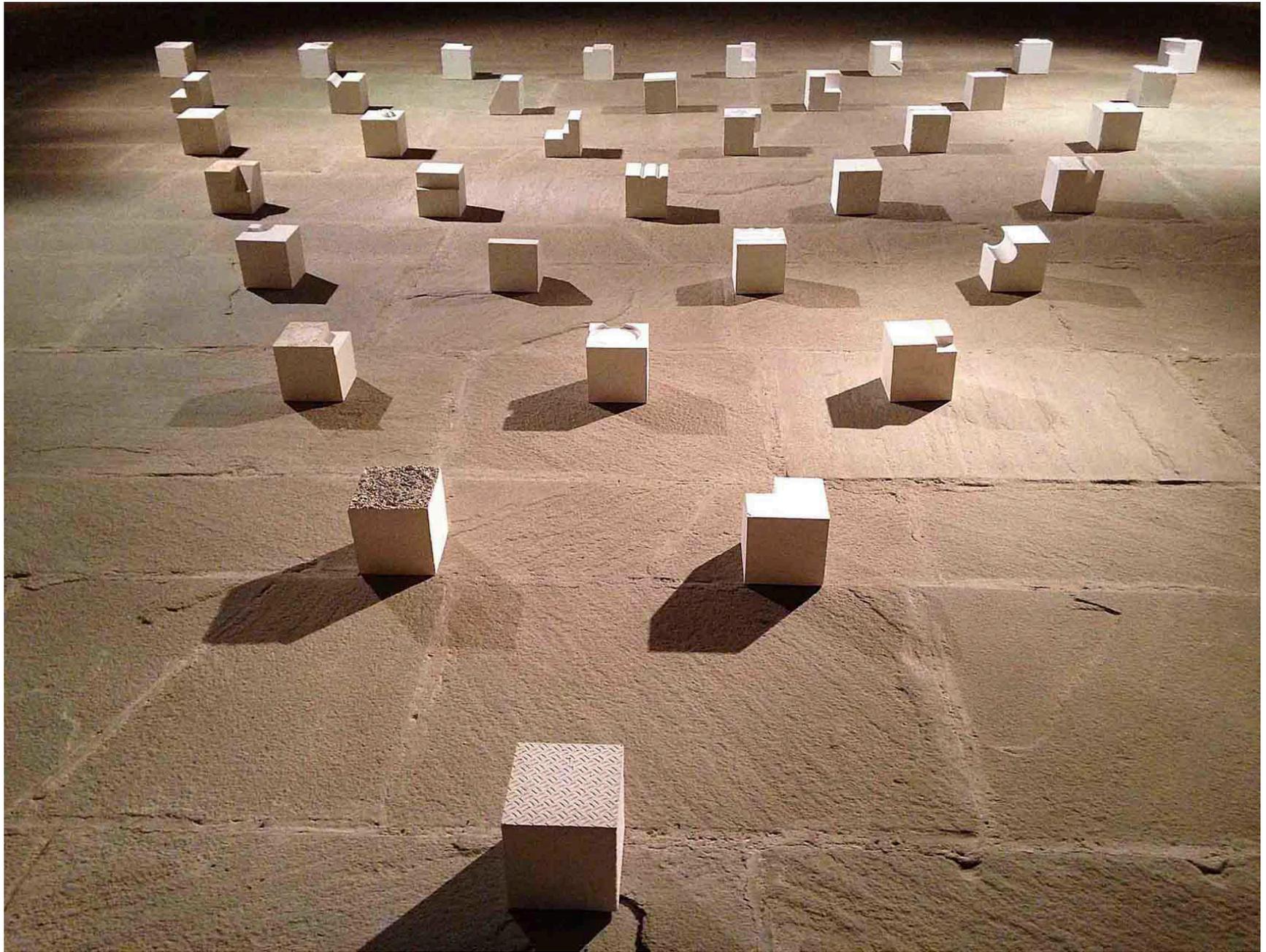
Marco La Rosa _ *Vacuum (Spazio Puro)*, 2014.

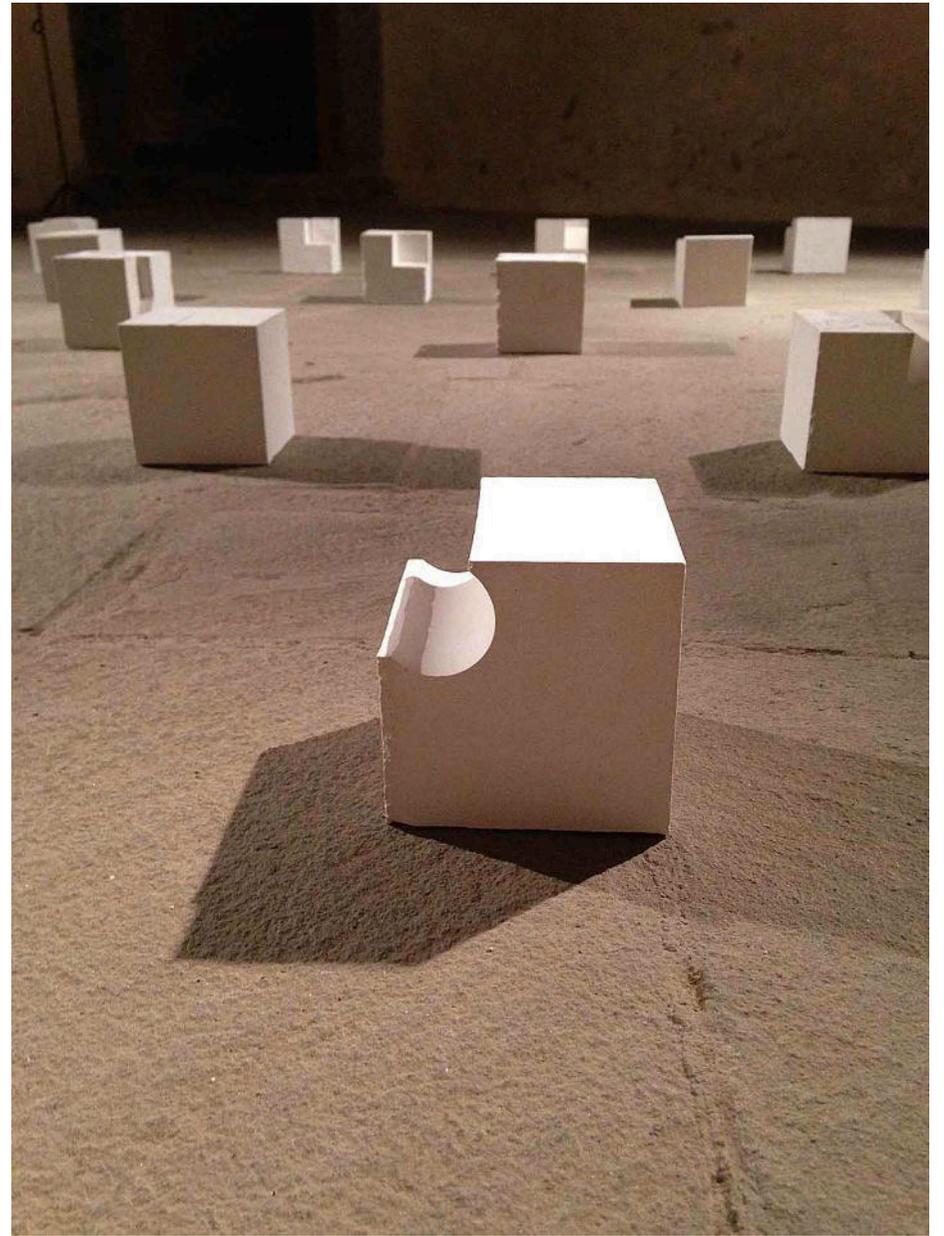
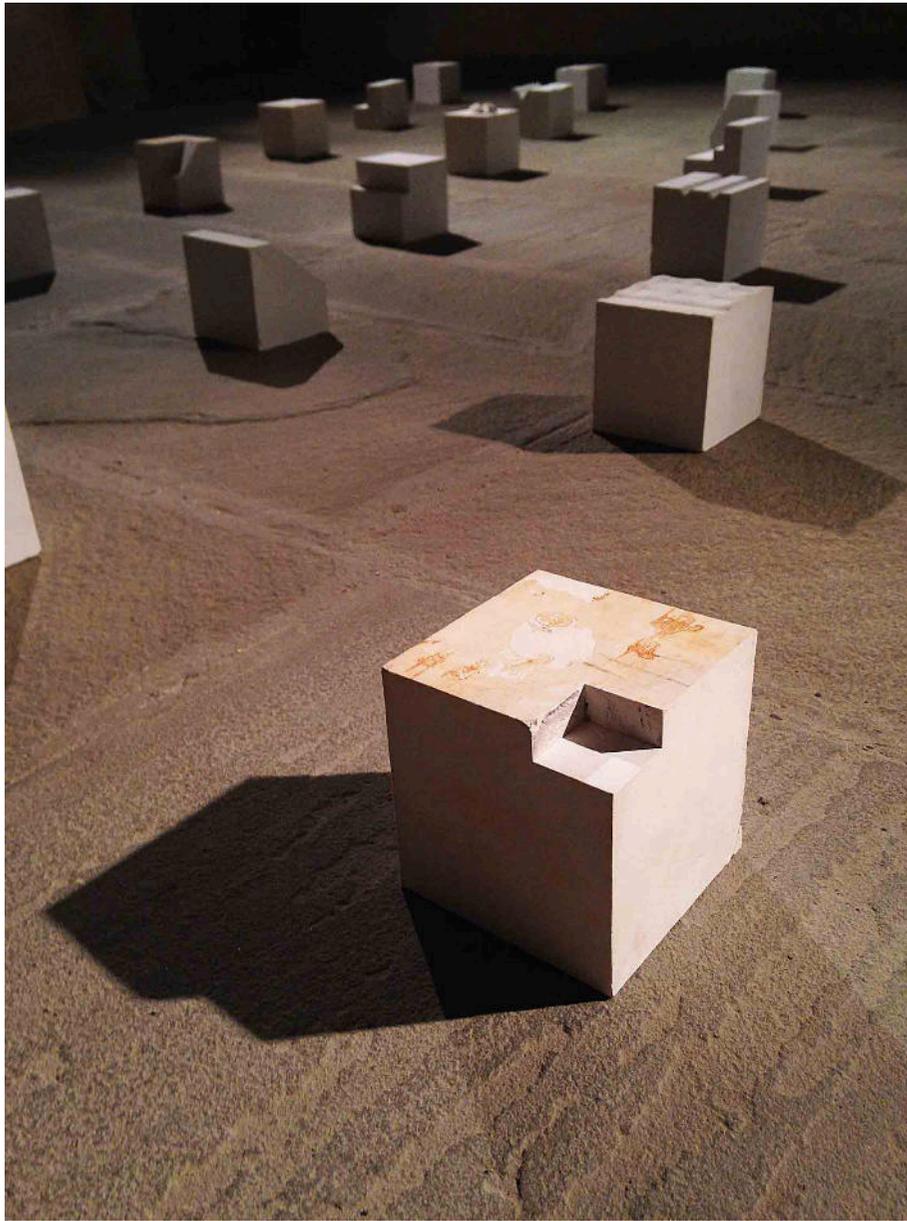
Il calco, impronta al negativo di una superficie o di un oggetto, rappresenta ciò che solitamente non si vede. Esso viene utilizzato dall'artista per rappresentare anche uno stato d'animo o un concetto da lui stesso prescelto.

Vacuum (Spazio Puro) è composto da una serie di elementi cubici delle stesse dimensioni, che vanno a materializzare il vuoto, che trasformano il negativo in positivo, l'interno in esterno e che fanno riflettere sul confine tra presenza ed assenza. Il gesso, seccandosi, assorbe le caratteristiche delle porzioni di mondo prescelte rendendo visibili elementi come il colore, la gravità, l'usura, le rotture, le imperfezioni, la memoria, il trascorrere del tempo, ...



Vacuum (Spazio Puro), 2014, gesso alabastrino, installazione ambientale, ogni singolo pezzo 10x10x10 cm





Particolari.

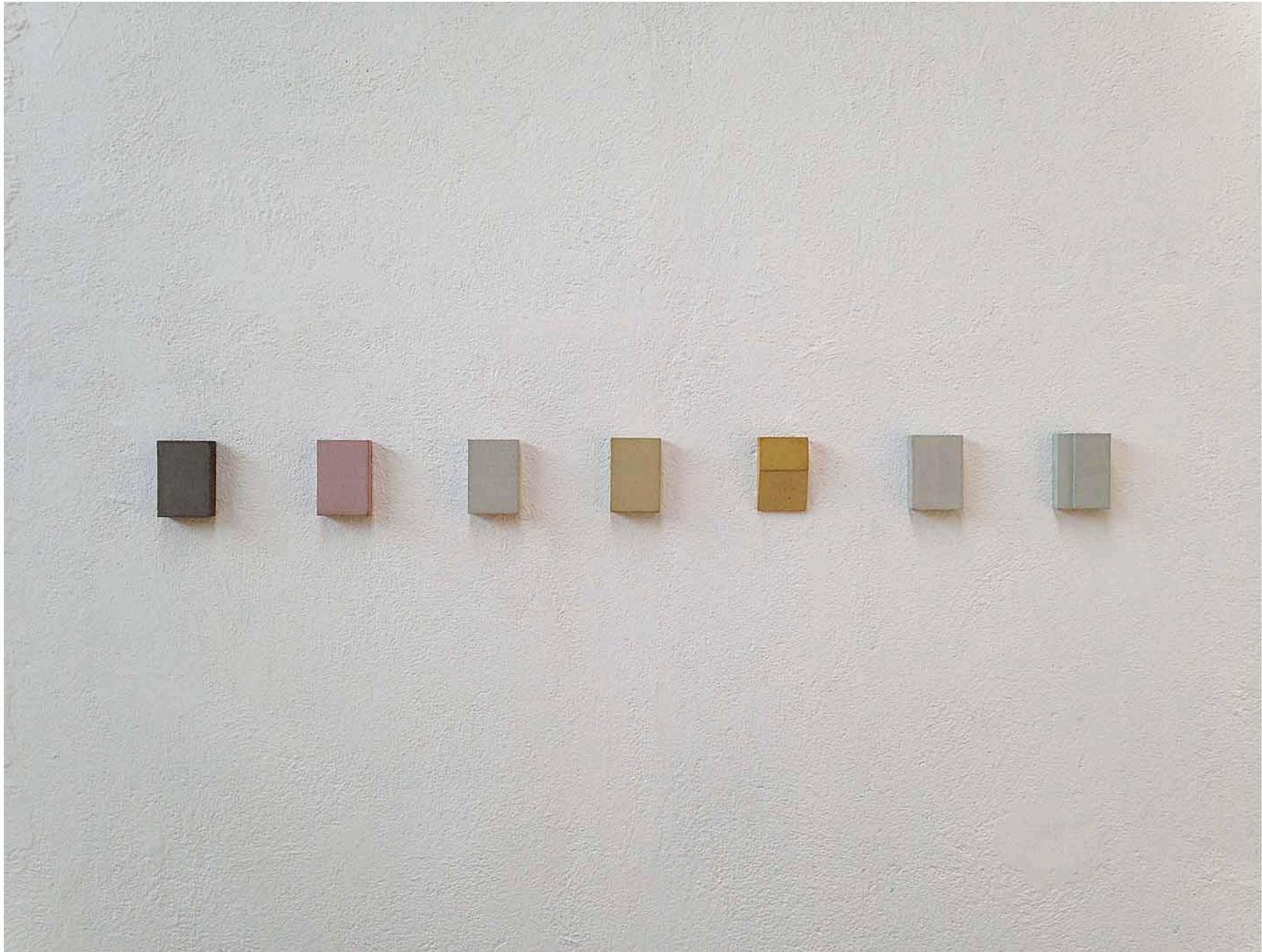
Marco La Rosa _ *Serie dei giorni, delle settimane e dei mesi*, 2014.

Per l'artista il rapporto con l'ambiente è una costante ricerca dell'invisibile nelle cose, degli spazi dimenticati, vuoti o perlopiù interiori. L'indagine dello spazio al negativo avviene grazie ad un viaggio mentale che coinvolge il tempo scandito dall'uomo come dall'universo intero: l'artista esplora ripetutamente valori quotidiani che divengono assoluti come gli spazi delle crepe negli edifici o gli spazi interiori di un mese di vita, in cui annota stati d'animo e sensazioni mediante forme in cemento che ricordano le pagine di un diario dai colori sempre differenti. In questo modo l'opera stessa diviene ciclica ed ineffabile, in quanto parla di un tempo che in realtà non c'è più e non può ripetersi, trascorrendo.

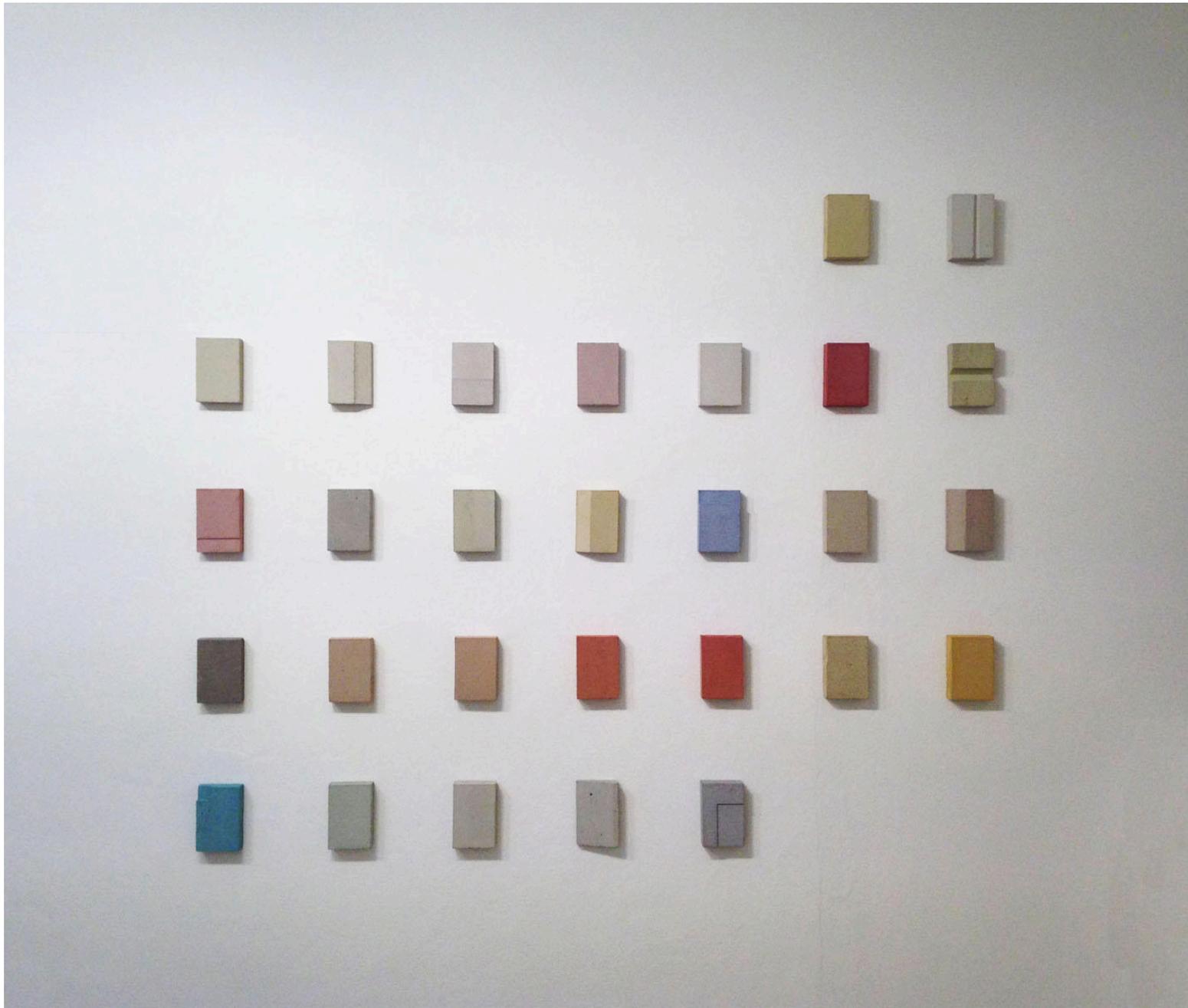
Anna Radaelli



28 gennaio 2014, 2014, cemento armato e pigmento di colore, 30x20 h 3,5 cm



2nd week of january 2014, 2014, cemento e pigmenti di colore, sette pezzi ognuno misura 15x10x3 cm



Month 2014 (February), 2014, cemento e pigmenti, ventotto pezzi ognuno 15x10x3 cm

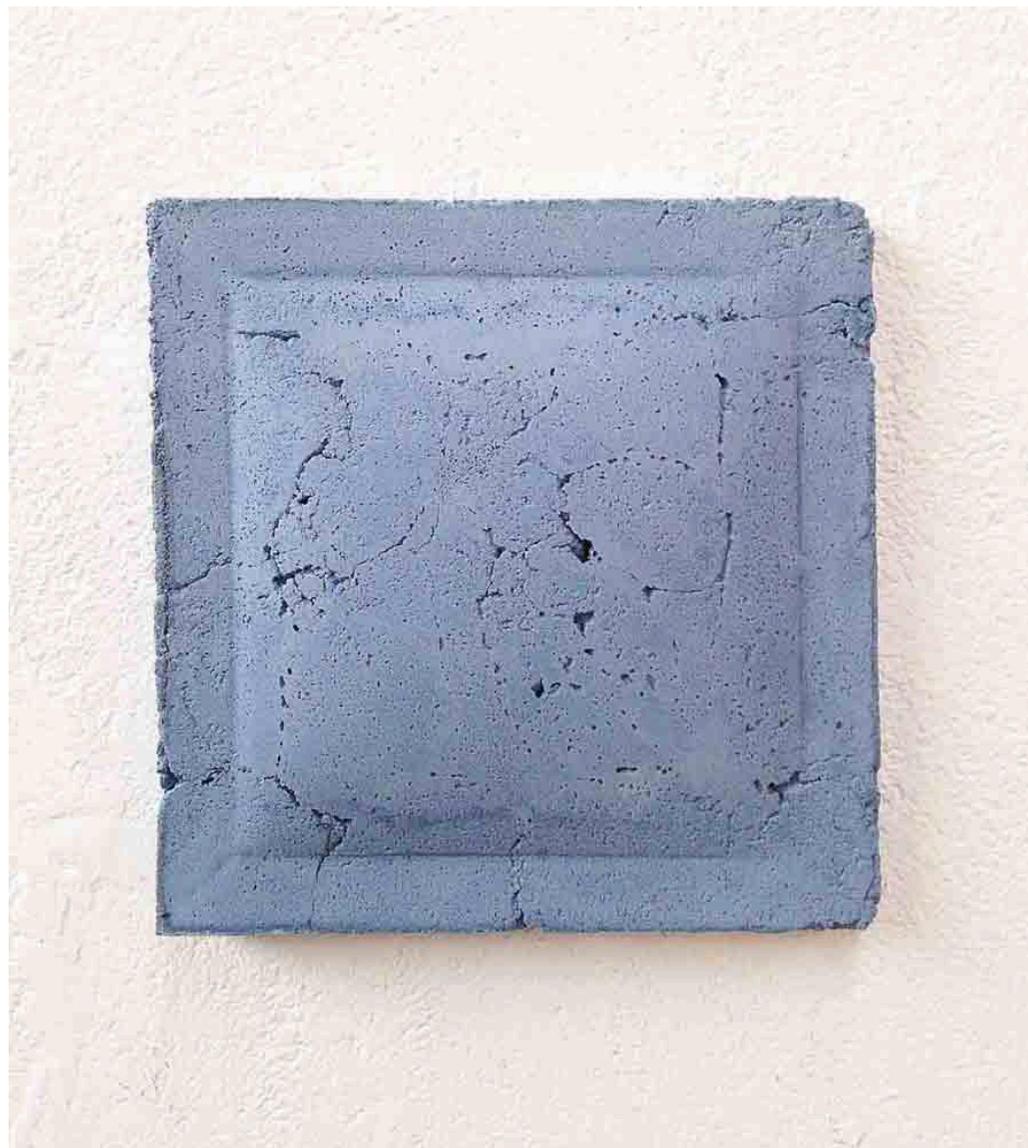
Marco La Rosa _ *Serie di gessi e cementi*, 2013

Con questa serie di lavori, eseguiti colando del gesso o del cemento sopra differenti superfici (tele pittoriche, pavimenti, strade, ...) e inserendo in alcuni casi degli elementi estranei, ho voluto insistere sul significato, e sulla combinazione, di gesto, segno e "casualità".

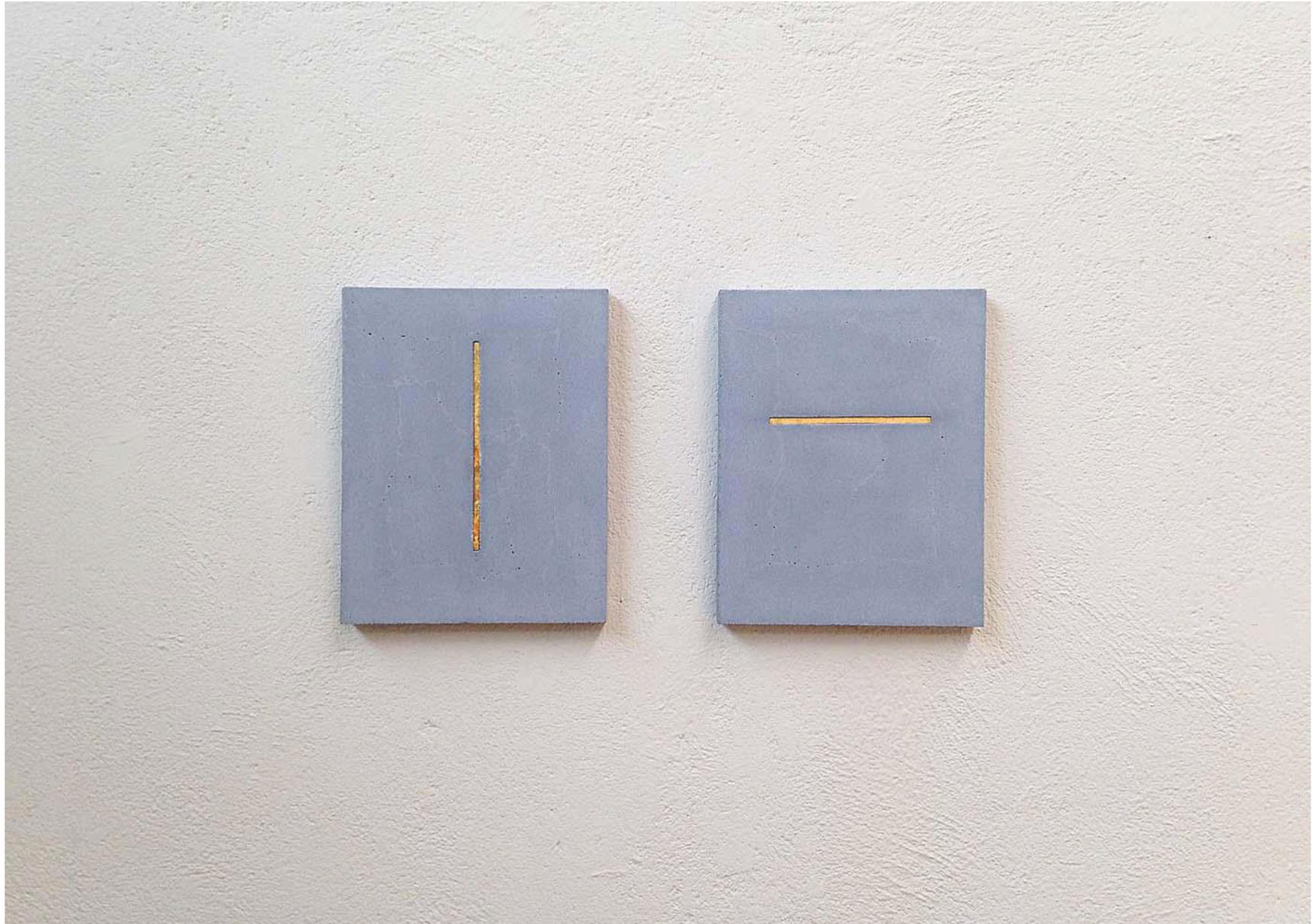
Mi ha sempre incuriosito questo rapporto, questo misterioso legame tra il gesto dell'artista, il segno che lascia e la ripetibilità o meno del loro rapporto.

In alcuni lavori ho colato direttamente il materiale sul supporto, in altri casi ho inserito degli elementi aggiuntivi come una linea di pigmento puro o del ferro, lasciando che le varie sostanze si relazionassero tra loro in modo spontaneo, casuale, dando così vita ad un segno che ogni volta si ripeterà in modo diverso.

Marco La Rosa_Cementi e pigmento 2014.



Monocromo azzurro, 2014, cemento armato e pigmento, 35x35 cm, h 6 cm



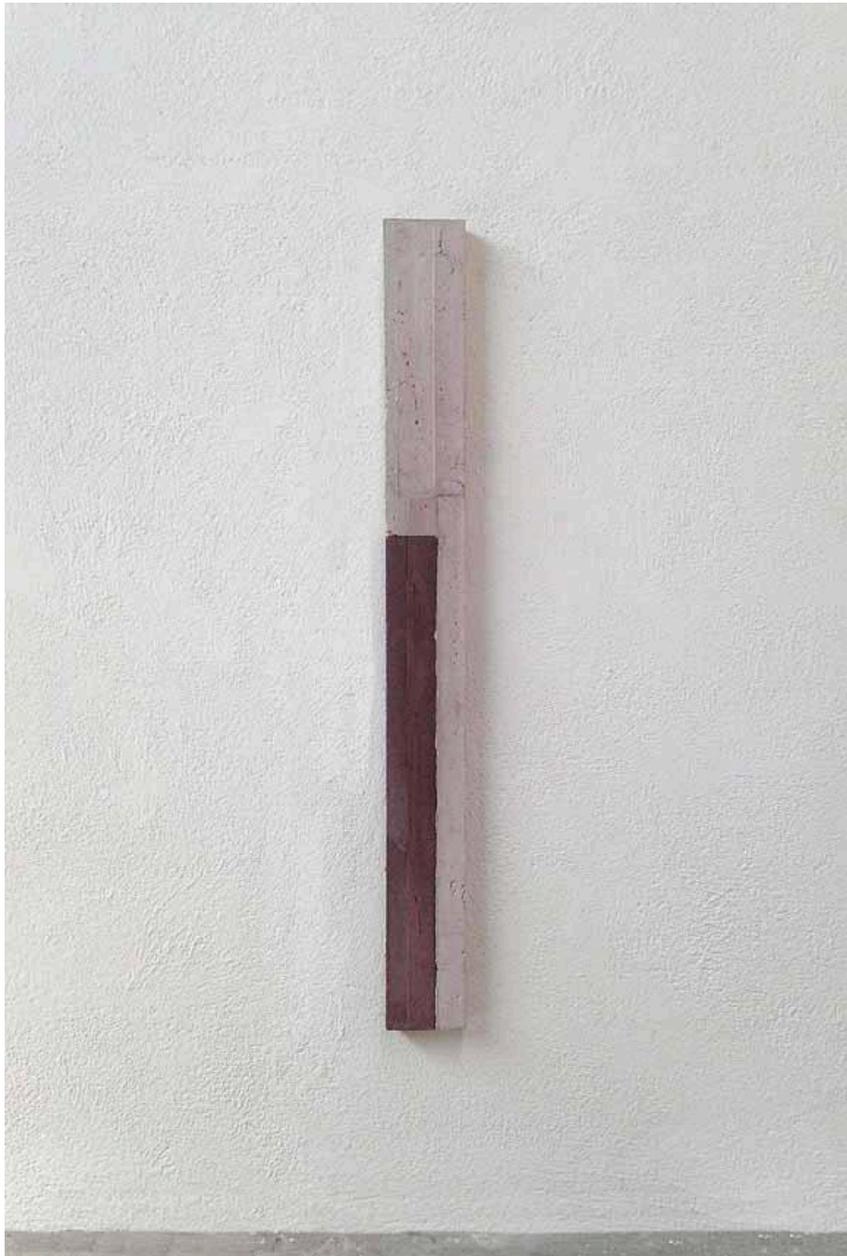
Quel che la vita ha lasciato a metà, 2014, cemento armato, pigmento di colore e foglia d'oro, dittico, ciascun pezzo 43,5x34,5x3,5 cm



Cemento con linea rosa in sezione aurea, 2014, cemento armato e pigmenti di colore, 40x55x3,5 cm



Senza titolo 2014, 2014, cemento armato e pigmenti, installazione permanente, dimensioni massime 600x200 cm, ciascun pezzo 10x10 cm, h 50 cm



Linea, 2014, cemento armato e pigmento, 150x15 cm, h 5 cm



Particolare

Deformazione blu



Deformazione gialla



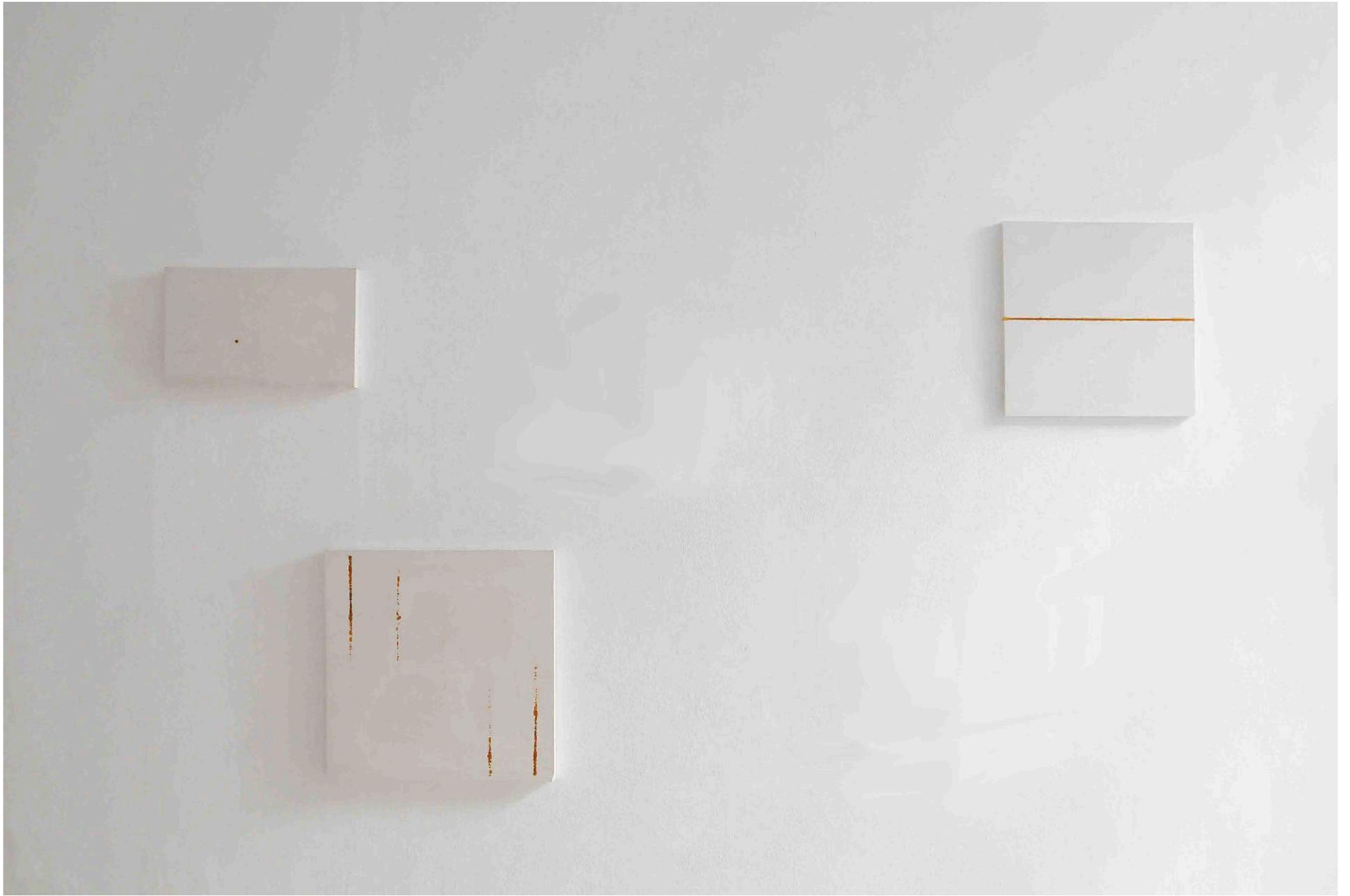
Cementi deformati, 2014, cemento armato e pigmento, ognuno 24x19 cm, h 3 cm



Cemento 30x30 con linea rossa, 2013, cemento armato e pigmento rosso, 30x30 cm.



Gesso 42x42 con gocce di ruggine, 2013, gesso alabastrino, armatura in ferro, ruggine, 42x42 cm.





Cemento 100x70, 2013, cemento armato, 100x70 cm.

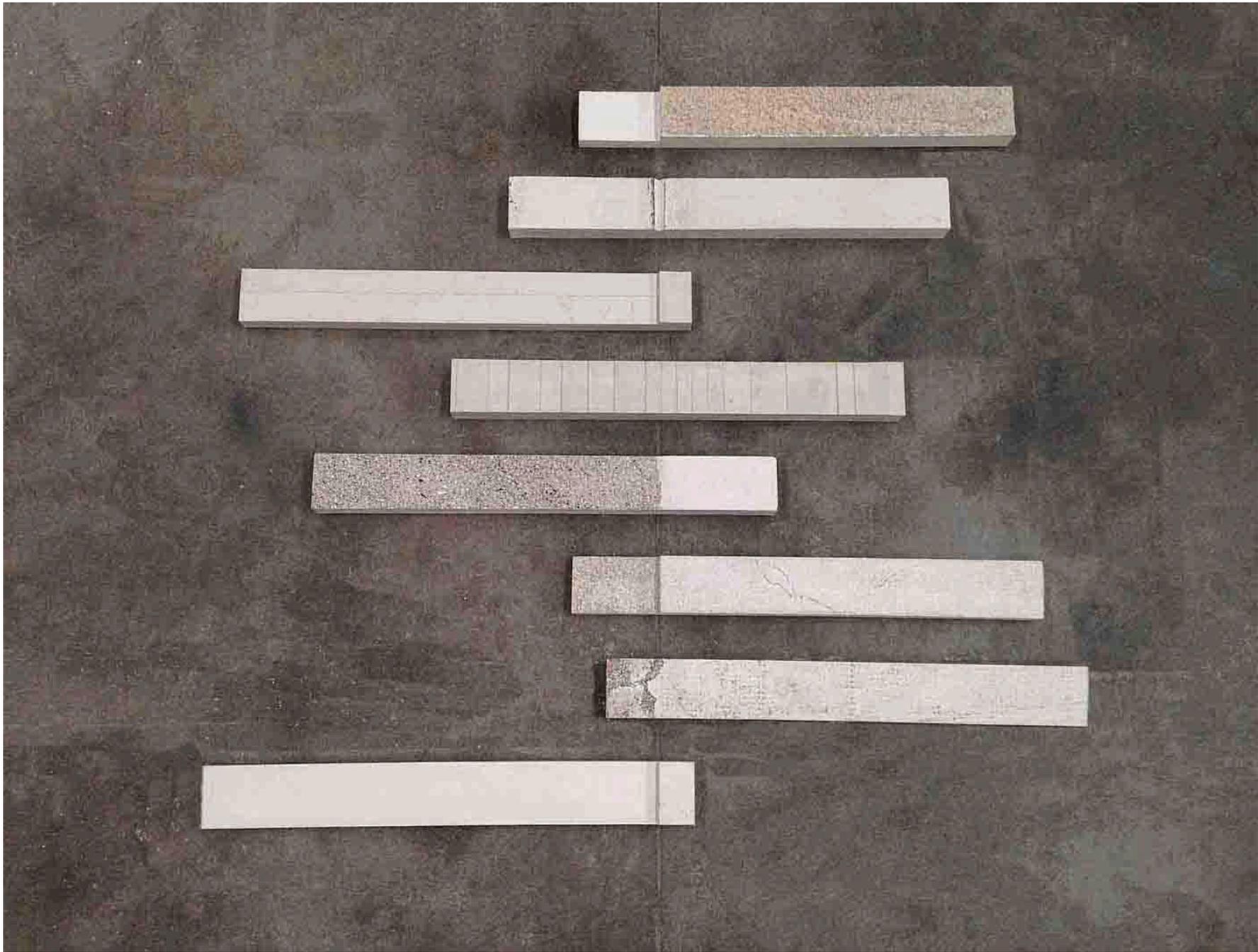
Marco La Rosa _ *Antinomie*, 2013

In generale, per descrivere questa serie di lavori utilizzo il termine antinomia nella sua accezione di contrasto, opposizione o contrapposizione. Ogni singola opera, ogni singola antinomia, rappresenta un cambiamento di stato, sia fisico che mentale: è una rottura, una frattura, un passaggio, un salto, una dissociazione, ...

Viene indicato un percorso lungo il quale, improvvisamente, succede un "qualcosa"; è un inizio o una fine, un dentro o un fuori, un qua o un là. In alcuni casi questo passaggio, questo cambiamento, è più intenso e netto, in altri casi è meno evidente ma altrettanto efficace. E' la rappresentazione fisica di un'ipotetica sfera concettuale, è la visualizzazione di un possibile percorso mentale tutt'altro che scontato.

Le singole linee sono composte da gesso più polvere di alabastro, il materiale è stato colato direttamente sulle superfici che mi interessavano. Il gesso, seccandosi, assorbe le caratteristiche delle porzioni di mondo prescelte (forma, colore, eventuali elementi estranei come polvere o sassolini).

Ho pensato di esporre più Antinomie in modo tale da formare un'installazione a parete. L'andamento sinistra-destra delle singole linee di gesso è dettato da un'ipotetica linea verticale che coincide esattamente con il punto di "cambiamento" delle strisce stesse.



Antinomie, 2013, gesso alabastrino, armatura in ferro, ciascun pezzo 12x100 cm, h 6 cm.



Particolari.

Marco La Rosa _ *Ecce Homo*, 2013

Ecce Homo è una scultura disseminata di cento pezzi, cento solidi platonici che rappresentano i quattro elementi del mondo (dei cinque è escluso infatti il dodecaedro espressione platoniana dell'universo) che frantumati singolarmente, sono specchio del disgregarsi dell'uomo. Il numero dei frammenti-solidi è stato elaborato in funzione delle percentuali delle sostanze che compongono biologicamente il corpo umano e ri-calcolate e combinate con quelle degli elementi presenti sulla terra. In questo senso l'immagine di La Rosa è l'uomo stesso, "smontato" nelle sue basi principali. Questi piccoli corpi a sé stanti si dispongono orientati secondo una linea di forza centripeta che li spinge verso un punto preciso e inequivocabile. Sono direzionati e orientati verso un polo di gravitazione-attrazione che è l'Omega, ultima lettera dell'alfabeto greco con la quale tradizionalmente si rappresenta la fine, la morte. Per La Rosa l'Omega apocalittica si accende invece d'oro, segno di luce e di vita. Quella nuova che sta oltre la vita stessa e il suo tempo limitato e finito.

La visione dell'artista, che ripetiamo non si delinea attraverso una riflessione di aneddotica narrativa stereotipata, ma con un ragionamento mentale filosofico, parte quindi dal presente dell'essere umano, dalla fisicità della sua umanità per aprirsi al mistero che dovrà essere rivelato e cui deve tendere. Rappresenta, soprattutto con *Ecce Homo*, il suo *esser-ci* qui e ora, pre-configurazione come attimo dell'attesa dell'oltre. Dove finirà il desiderio di perfezione – imperfetta – dell'uomo mortale, quando questi sarà, se l'ha conquistata, al cospetto della contemplazione dell'infinita grandezza del disegno divino. Un mistero che è senza forma, senza tempo e senza materia o forse, meglio, che li rappresenta e riassume tutti quanti insieme.

Matteo Galbiati



Ecce Homo, 2013, 100 solidi platonici in gesso alabastrino, omega in metallo ricoperta da foglia d'oro, dimensioni variabili.



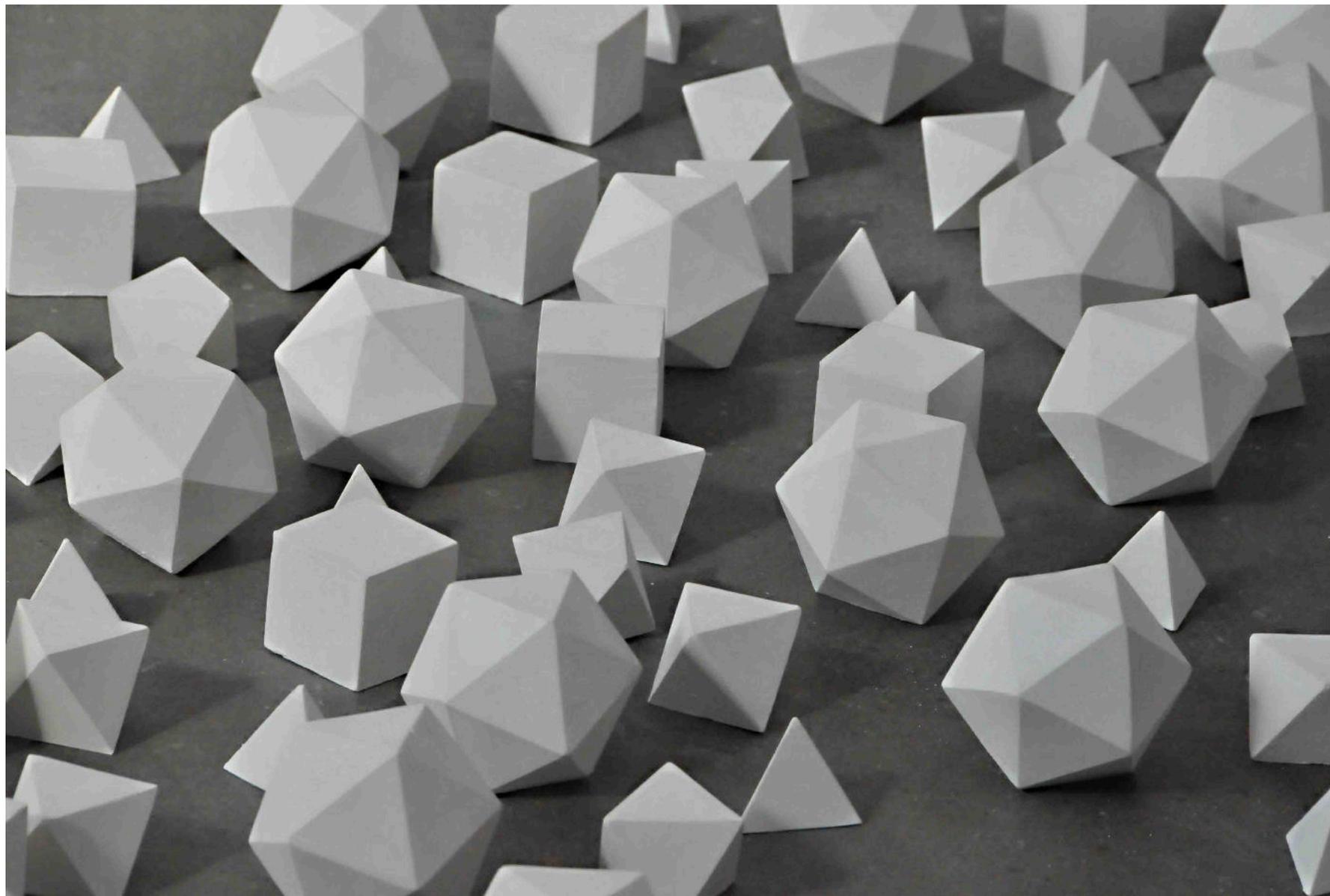


Particolare.

Marco La Rosa _ *Autoritratto 2012*, 2012



Autoritratto 2012, 2012, 100 solidi platonici in gesso alabastrino, installazione di dimensioni variabili.



Particolare.

Marco La Rosa _ *Il migliore dei mondi possibili*, 2012

Con questa installazione presento cinque particolari figure geometriche: i poliedri regolari.

Meglio conosciuti con il nome di solidi platonici (il più antico scritto pervenutoci, nel quale si citano tali solidi, è il *Timeo* di Platone), queste figure sono cariche di storia, fascino e mistero. Nel corso del tempo molti sono stati i personaggi che si sono avvicinati, con diverse finalità, a tali forme: la Scuola di Pitagora, Platone, Euclide, Archimede, Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, Leonardo da Vinci, Luca Pacioli, Dürer, Keplero, Cartesio, Dalì,...solo per citarne alcuni. Sono figure uniche, con caratteristiche particolari che le differenziano da tutte le altre: sono soltanto cinque – sono inscrivibili in una sfera – hanno facce, spigoli e vertici tutti uguali – hanno dei forti legami con la sezione aurea – sono state associate ai quattro elementi fondamentali e alla quinta essenza o etere – vennero assimilate alla struttura dell’universo e al moto dei pianeti, Proprio tali peculiarità, e l’interdisciplinarietà che rappresentano, hanno attratto la mia attenzione. Il mio vuole essere un viaggio mentale attraverso il passato, il presente e il futuro dell’uomo e dell’universo intero, toccando contemporaneamente diverse discipline (filosofia, storia, mito, teologia, arte, geometria, alchimia, matematica, astronomia).

Il materiale che ho scelto per realizzare questi solidi è il piombo, un metallo molto resistente agli agenti corrosivi che ha un processo di ossidazione assai lento che ne altera continuamente l’aspetto coloristico; sabbiando tutte le superfici le ho rese più “metafisiche” e atemporali, raggiungendo un tono di colore molto particolare che varia in continuazione. Espongo i poliedri in cinque teche (che fanno parte dell’opera) con medesime dimensioni tranne che per le altezze, che variano in rapporto ad alcuni parametri che ho preso in considerazione (per esempio l’elemento fondamentale che rappresentano: universo, terra, aria, fuoco ed acqua – oppure l’orbita dei pianeti a cui sono associati: Saturno, Giove, Venere, Terra, Marte). Esaltare, conservare, isolare, impreziosire, ed infine offrire, al di fuori dello spazio e del tempo, allo spettatore delle “pure forme” che diano la possibilità di “viaggiare” attraverso differenti livelli, in un percorso intellettuale tutt’altro che scontato.

Il titolo *Il migliore dei mondi possibili* (chiaro il riferimento al cosiddetto “ottimismo” di Leibniz), è una speranza, un invito ed una necessità.



Il migliore dei mondi possibili, 2012, legno, vetro, plexyglass e piombo sabbato, installazione di 5 teche, dimensioni ambientali.



Particolare (Dodecaedro).



Particolare (Ottaedro).



Particolare (Icosaedro).



Marco La Rosa _ *L'argomento del terzo uomo*, 2012

La genesi del gesto, nello spazio sacro dell'arte

Magistralmente – e provocatoriamente – resa da Leonardo da Vinci, l'*Ultima Cena* è l'opera sulla quale Marco La Rosa ha svolto un'attenta disamina, cogliendone e sviluppando un aspetto fondamentale: la reazione degli apostoli all'annuncio dato da Cristo, Uomo tra gli uomini, mentre dichiara il tradimento: "Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est" (Mt 26,21).

L'*Argomento del terzo uomo* è la messa in scena della notizia che scorre tra i personaggi, diversamente rappresentati, o meglio sorpresi, in atteggiamenti rivelatori dei loro diversi caratteri psicologici e delle rispettive individualità (è noto l'interesse di Leonardo sulle reazioni esteriori e fisiche delle passioni e dei moti dell'animo); diversamente coinvolti e combattuti tra il libero sfogo passionale suscitato dall'annuncio, e il rigore della responsabilità e del ruolo rivestito, in un delicato, e allertato confronto tra ethos e pathos.

Pochi artisti contemporanei si sono cimentati con l'iconografia di quest'opera: tra questi, Andy Warhol e Peter Greenaway che, in una sinestesia di linguaggi, focalizzò l'attenzione proprio sull'inquieta frenesia delle mani e delle braccia attorno alla mensa, illuminandole e così salvandole dallo scorrere della memoria dell'immagine.

Feriti da una luce drammatica (nel senso greco, etimologico della parola, del *dramma* come messa in scena del fatto) i gesti delle mani leonardesche si isolano e si materializzano nello spazio scultoreo di Marco La Rosa che riflette sul concetto di soglia tra umano e divino, tra ciò che appartiene alla terra e ciò che si eleva nello spirito: un gesto è reazione ad una voce che a sua volta è prolungamento di un pensiero determinato da un gesto... Nello spazio del sacro, da *sacer*, sacello, luogo protetto nel quale avviene la rivelazione, dove il linguaggio si fa luce e prende forma, frammento dopo frammento, nell'attesa della piena Verità, il giovane artista rifà la gestualità pittorica di Leonardo, scegliendo le proprie mani per quelle di Cristo e di Giuda (l'artista-uomo è traditore o salvatore della sua opera? Si mente o si dichiara attraverso l'arte? il discorso è complesso, con uno sguardo ad Agnetti).

Se la pittura è cosa mentale, molto più della scultura, diceva Leonardo, con la resina Marco La Rosa muta il medium e verifica così la genesi del gesto creativo, del fare nel suo accadere, sospendendo il giudizio e proteggendo il linguaggio nello spazio sacro dell'arte.



L'argomento del terzo uomo, 2012, 25 calchi in resina, inchiostro nero, basamenti in ferro dipinti di bianco, installazione, dimensioni ambientali.



Particolare (Giacomo Maggiore e Tommaso).



Particolare (Giuda).



Particolare (Pietro).

Marco La Rosa – *Untitled ϕ* , 2011

Untitled ϕ è un progetto che si sviluppa attraverso diversi lavori. Queste opere vogliono essere la contemporanea traduzione in forma di un concetto che coinvolge differenti discipline, dalla natura alla matematica, dalla musica all'architettura, dalla geometria alla storia dell'arte, ... legate tra loro da una delle più antiche leggi: la sezione aurea (ovvero il rapporto fra due lunghezze disuguali, delle quali la maggiore è medio proporzionale tra la minore e la somma delle due. Tale rapporto è un numero irrazionale e vale approssimativamente 1,618033...). In questi lavori l'unica certezza è la regola, alla quale applico una serie di operazioni che scaturisco dall'intreccio di elementi ambientali, razionali, sensoriali e aleatori, al fine di generare una serie infinita di varianti.

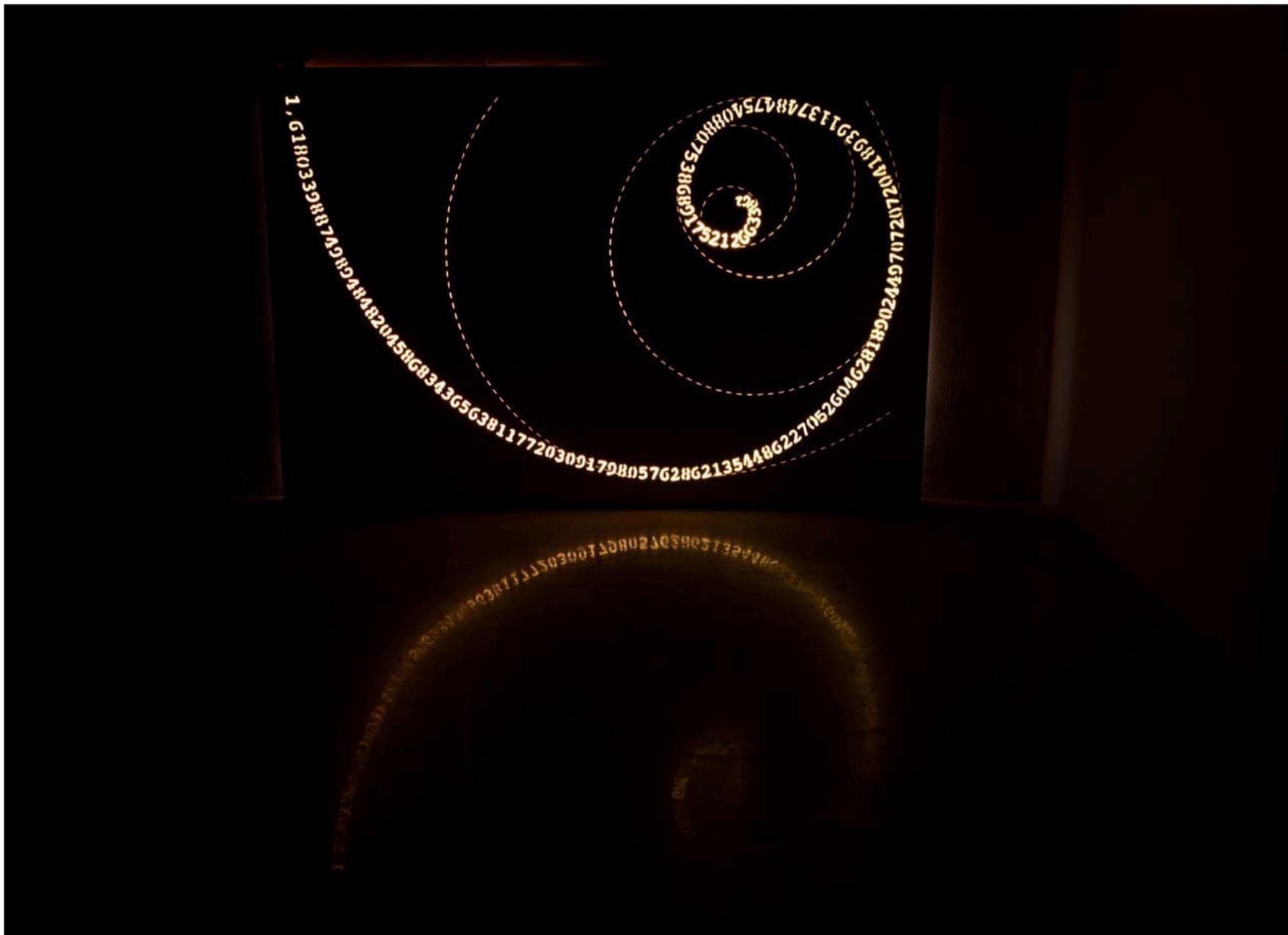
Untitled ϕ (In media e ultima ragione) è la rappresentazione del numero aureo sviluppato in altezza e inscritto in una spirale logaritmica le cui proporzioni dipendono dalle dimensioni dell'ambiente espositivo circostante. Per quanto riguarda le altezze dei singoli pali (che rappresentano il numero 1,618...) ho realizzato un mio canone-modulo al quale tutti i numeri si proporzionano, della lunghezza del mio salto in avanti a piedi pari: 2,1 metri (che è il numero 1, di seguito tutte le altre cifre dopo la virgola sono in rapporto a questa "personale" unità di misura).

Untitled ϕ (rettangolo aureo) è un lavoro bidimensionale retroilluminato (fotografato al buio) che rappresenta la spirale aurea inscritta all'interno di un rettangolo dalle proporzioni auree. I tratteggi rappresentano le linee costruttive utilizzate per "disegnare" la spirale stessa. Le cifre rappresentano il numero aureo.

Untitled ϕ (costruzione e formula) sono anch'essi lavori "pittorici" retroilluminati che vogliono indagare alla radice questa regola universale che governa parte del mondo e delle sue forme.



Untitled ϕ (In media e ultima ragione), 2011, 111 pali in legno, barra di acciaio, dimensioni massime 300x485 cm – h 210 cm.



Untitled ϕ (rettangolo aureo), 2011, tavola di legno incisa, tela pittorica dipinta di bianco, neon, 85x129 cm.